**Alunni “stranieri”, bravi da scoprire. L’intercultura ha bisogno della preposizione semplice CON**

Vinicio Ongini

La scuola è per molti studenti e famiglie immigrate la prima linea dell’accoglienza, l’incontro con i diversi aspetti della società, il primo incontro con lo Stato. E l’istruzione, lo ribadiscono i documenti sull’integrazione del Ministero dell’Istruzione, è un diritto universale, qualunque sia la condizione, la provenienza, la lingua, la religione dei figli di migranti. I minori stranieri non accompagnati, o i rifugiati, hanno gli stessi diritti di tutti gli alunni. L’ultima indagine statistica del ministero dell’istruzione sugli alunni con cittadinanza non italiana, pubblicata il 9 agosto 2023, indica un numero complessivo di 872.360 alunni. La fotografia è fatta sull’anno scolastico 2021/22. Sono 7000 alunni in più rispetto all’anno scolastico precedente. Che cosa ci dice l’indagine?, che il percorso degli studenti “stranieri” è ancora, in parte, ad ostacoli, che ci sono difficoltà. Per esempio sono in ritardo scolastico, cioè hanno uno o più anni in più dei compagni di classe italiani: il 10 % alla scuola primaria; il 25% alle scuole di I grado; il 48% nel secondo grado. I ritardi e le bocciature sono segnali che anticipano la prospettiva dell’abbandono scolastico. Ma l’indagine ci segnala anche progressi ed elementi positivi: l’aumento delle seconde generazioni (sono il 67%, la grande maggioranza degli alunni “stranieri”), le aspettative di una parte delle famiglie immigrate verso l’istruzione, vista come la più importante leva di riscatto e mobilità sociale. Eppure a volte si assiste ad una rappresentazione superficiale e deformata anche da parte di chi sostiene di essere PER l’integrazione, PER l’inclusione, PER il pluralismo delle culture ma vede negli stranieri solo o soprattutto un gruppo fragile, in difficoltà, bisognoso d’aiuto, vulnerabile.È un modo di pensare difensivo, l’idea di integrazione come aiuto ai più deboli: bisogna accoglierli, insegnare la lingua, orientarli…. Un’idea da assistenza sociale, di continua emergenza, e in parte è anche così, ma non tutti sono fragili e vulnerabili. Non c’è mai il CON, che educazione costruiamo insieme, e che cittadinanza, che società immaginiamo insieme, che scambio può esserci. La scuola che sogniamo ha bisogno del CON… Molti studenti “stranieri” conoscono le lingue e il mondo meglio di noi e dei «nostri» studenti, sanno resistere e adattarsi, portano punti di vista differenti sulla scuola e l’educazione, e da parte delle loro famiglie c’è una *fiducia* nella scuola più alta di quanto non sia nelle nostre famiglie e una *speranza (e una preoccupazione)* sul futuro simile a quella di tutte le generazioni. Una indagine ISTAT sulle nuove generazioni, condotta in collaborazione con il Ministero dell’Istruzione (2021), portava questi dati: più di un terzo degli studenti, italiani e non, dicono che sono preoccupati o spaventati. Più preoccupati gli studenti che si percepiscono in una condizione di povertà, più preoccupati i filippini, più ottimisti i marocchini. Molti studenti stranieri immaginano il proprio futuro all’estero piuttosto che in Italia. Le studentesse straniere più dei maschi immaginano, sognano. un futuro all’estero La percentuale di chi si vede stabilmente in Italia è più alta tra marocchini, albanesi, rumeni. Nel complesso i fattori di preoccupazione ma anche i sogni, le idee di futuro sono simili e trasversali tra le nuove generazioni . Ci sono alcuni aspetti che indicano in che cosa gli alunni “stranieri” sono o possono essere “bravi” ( bravi da scoprire!, diceva una ricerca di tanti anni fa) Nell’apprendimento della lingua inglese, per esempio, come segnala l’ultima indagine Invalsi. Un altro segnale: la maggioranza degli studenti stranieri immatricolati all’Università proviene dalle scuole italiane (e non dall’estero) e una percentuale significativa ha frequentato istituti tecnici e professionali. Anche se hanno accumulato ritardi scolastici, anche se sono arrivati senza conoscere la lingua italiana, anche se «schiacciati» su scelte tecnico-professionali, molti di loro non rinunciano a proseguire gli studi. Un chiaro segnale della spinta verso lo studio, della fiducia, del sogno, della speranza nel futuro da parte di alcuni gruppi di immigrati. Italiani e “stranieri”: ciascun gruppo ha qualcosa che l’altro non ha, in termini di conoscenze, abilità, esperienze… “Chi insegna a chi? Noi ai figli dei contadini o i figli dei contadini a noi?”, scriveva Leone Tolstoj a proposito della scuola di Iasnaia Poliana che aveva fondato nella sua tenuta. E un’assistente sociale di un centro di accoglienza di giovani migranti non accompagnati dice: “A questi giovani che hanno 16/17 anni, con alle spalle vite difficili, e lingue, religioni, tradizioni diverse, noi chiediamo che a 18 anni conoscano la lingua italiana, la Costituzione, le leggi dello Stato, che siano autonomi, che sappiano mantenersi. Insomma ciò che ai nostri figli si chiede dopo i 30 anni…”

Conclusione

L’intercultura ha bisogno della preposizione semplice CON (cosa facciamo con gli stranieri) e non solo PER (cosa facciamo per gli stranieri). «Bisogna abbassare l’enfasi sull’integrazione – ha detto un genitore di una scuola multiculturale a Roma – e metterla sulla condivisione». Chiedersi che cosa si può fare insieme, che tipo di società, che idea di cittadinanza nuova può esserci in un territorio comune.È una sfida difficile. Si tratta di affrontare una realtà complessa, diversificata, plurale. Ma quella preposizione semplice CON indica una bussola, un metodo: servono «molti» aiutanti, molti sguardi, molte mani, molti linguaggi, molte arti: le associazioni, gli enti locali, il volontariato sociale, le università, i sindaci, i mediatori culturali, le famiglie, le parrocchie, gli artisti. In questa prospettiva la presenza di migranti con le loro famiglie o di minori non accompagnati e rifugiati può essere un’occasione di cambiamento e di dinamismo per le comunità locali, per la costruzione di contesti educativi efficaci.